

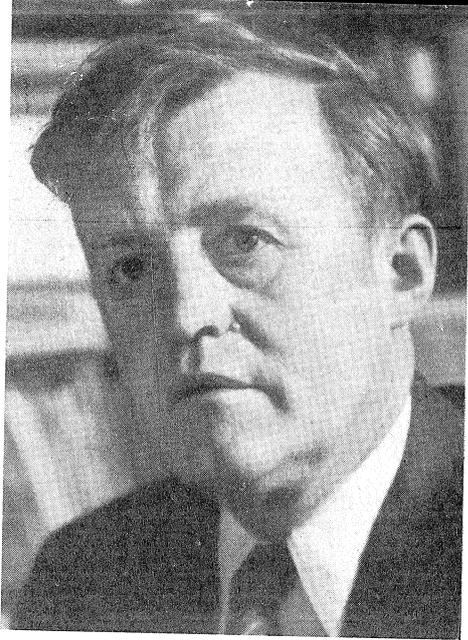
Carl J. Friedrich

**Il "common man"**  
**immagine americana dell'uomo**

*Prof. Piero Calamandrei  
Avec les amitiés de  
C. Friedrich*

*Je suis enchanté de votre livre!*

Estratto dal N. 30 della rivista **COMUNITÀ**



## Il "common man" immagine americana dell'uomo

di Carl J. Friedrich

Il professor Carl Joachim Friedrich è tra i più chiari studiosi americani di scienze politiche. Già professore a Heidelberg dal 1925, è dal '36 professore ordinario all'Università di Harvard. Tra le sue opere più importanti ricordiamo: *Constitutional Government and Democracy*, 1941, (rev. 1950); *Inevitable Peace*, 1947; *The Age of the Baroque*, 1952; *The Philosophy of Hegel*, 1953. Ha inoltre ricoperto importanti incarichi pubblici; fu nel triennio 1946-48 consulente per la politica tedesca presso il Dipartimento di Stato degli U. S. A. e più tardi del 1951 al 1954, membro della Commissione per l'elaborazione della Costituzione di Portorico.

« Ricordati, Dick, di stare vicino al popolo: ha sempre ragione e non delude mai ». Così scriveva una volta Abramo Lincoln ad un amico che si meravigliava della sua fiducia. Questa fede nel popolo, nella gente comune, è stata, come è noto, la fede dell'America. Invece, è forse meno noto, ed anche difficilmente compreso, come sotto questa fede nel popolo, viva nella cultura americana un'immagine d'uomo che differisce totalmente dalle immagini che prevalsero nella cultura europea. L'« honnête homme » della Francia classica, la concezione del « gentleman » che domina l'Europa del XIX secolo, sono modelli d'uomo familiari a tutti. Ma generalmente non ci si rende conto che gli Americani hanno respinto tali concezioni prettamente europee, per sviluppare al loro posto una immagine nuova: quella appunto del « common man ».

Tutte le culture integrali che aspirano ad essere universali, valide in qualche modo per l'intero genere umano, hanno sempre sviluppato un modello d'uomo che è loro particolare. Gli ideali, i valori che animano una civiltà, vengono unificati, integrati e rappresentati in un simbolo, che prende consistenza dal nascere di un tipo di « uomo ideale » che raffigura tutti questi ideali, tutti questi valori, che li personifica, dando loro un significato e un'essenza. L'« ἀνέσπονδαίος » di Aristotele è un'immagine di questo tipo, derivata dalla cultura ateniese. I Cinesi modellarono la loro cultura sul metro dell'uomo saggio quale fu concepito da Confucio e dai suoi seguaci. Tali immagini di ciò che l'uomo dovrebbe essere sono proiezioni: sono il metro per tutti coloro che in una data società, in una data civiltà, aspirino alla stima dei loro concittadini.

Sono per definizione al di sopra dei reali, viventi esseri umani. Ognuno di noi si batterebbe con chi mettesse in dubbio che egli sia un gentiluomo: anche quando, ripensandoci ammettesse umilmente di non essere probabilmente un completo gentiluomo. Mi ritorna alla memoria un episodio che Ellery Sedwick, l'ex redattore dell'*Atlantic Monthly*, amava raccontare, a proposito delle sue esperienze studentesche dell'Università di Harvard. Egli ed i suoi colleghi nutrivano grande ammirazione per un rinomato professore di lingua e letteratura inglese che era solito rivolgersi agli studenti all'inizio di ogni lezione, esordendo sempre con un « gentlemen ». Un giorno questi entrò in classe, e dopo aver gratificato gli uditori dell'abituale appellativo, continuò: « E pensare che probabilmente non c'è tra voi un solo gentleman! ». E si accinse a dare la caratterizzazione del « gentleman » ideale, quale si era storicamente formata nel XVII secolo in Inghilterra e dimostrò come essa si sia poi deteriorata fino al punto che tutti erano detti gentiluomini, e cioè non lo era nessuno. La trattazione di tale soggetto lasciò profonda impressione: gli studenti discussero sull'argomento per diversi giorni, ed era chiarissimo che questo episodio aveva da allora influenzato il modo di pensare di Sedwick.

Riferiamo questo aneddoto per dimostrare come la concezione del « gentleman » che ancora sopravvive negli Stati Uniti è una concezione da classi elevate, che si è venuta conondendo col tempo fino a divenire irriconoscibile. Come nel Continente, il « gentleman » è semplicemente un uomo

beneducato; ma non è chiaro a quale tipo di condotta umana si riferisca. Il tipo di uomo reale e vivente che si è venuto sviluppando negli Stati Uniti è completamente diverso. Ma qual'è?

Prima di tutto bisogna disfarsi di certi errori. L'equivo maggiore sarebbe ritenere che il « common man » equivalga all'uomo medio. È possibile, anzi è luogo comune, che in America si citi come « common man » Abramo Lincoln, il « common man » per eccellenza. Eppure, in tutto il XIX secolo, non vi fu uomo più grande, più straordinario. Se facciamo scorrere all'indietro gli anni, per tutto il secolo, e richiamiamo alla memoria grandi uomini, come Bismarck e Disraeli, Gladstone e Garibaldi, sembrano piccoli al confronto dell'« Honest Abe ». Impallidiscono fino al punto di sembrare esseri normali, mentre Lincoln appare come l'archetipo di un uomo interamente nuovo. Una visita al monumento di Lincoln a Washington, ove è rappresentato seduto, circondato dalle parole immortali della allocuzione di Gettysburg nel « *Second Inaugural* », suscita un'impressione che oltrepassa qualsiasi sentimento di umana grandezza.

Se il « common man » non è l'uomo medio, ancor meno è l'uomo di massa. Lincoln a parte, questo è il concetto essenziale. Il « common man » è in realtà la genuina risposta della democrazia ai pericoli della « massificazione » (*Ver-massung*) che sta corrompendo tutta la società contemporanea, i regimi totalitari e gli ordini tradizionali, non meno che le democrazie. Non averlo compreso è l'errore fondamentale di Ortega y Gasset e di quanti seguono tendenze affini. È il « mass man » che Ortega indica come il prodotto tipico della democrazia, questo tipo assurdo di essere vivente che « interviene in tutto ». Quando Ortega si scaglia contro l'avversione dell'uomo di massa per ogni discussione, per ogni rispetto del punto di vista altrui, indubbiamente parla di qualcosa di molto vero nella società contemporanea. Non solo nei paesi fascisti, ma anche in America, la « caccia alle streghe » e le relative vampate di antirazionalismo lo dimostrano penosamente. Citiamo Ortega ancora una volta: « L'uomo di massa si sentirebbe perduto se accettasse la discussione... Limiti, standards, rispetto reciproco, metodi indiretti, giustizia, ragione! Perché fu inventato tutto ciò? Il significato di tutte queste complicazioni è tentare di rendere possibile la città, la comunità, la vita in comune... La civiltà è - prima di tutto - la volontà di vivere in comune. » All'immagine dell'uomo di massa, che egli a ragione detesta, il filosofo spagnolo contrappone l'immagine del cittadino. Ma tale immagine è rinforzata dall'idea di una élite culturale; Ortega si batte per una classe guida. Una concezione di questo genere, però, mina alla base una società libera; una nobile élite di uomini superiori è incompatibile con la democrazia, e Platone fu l'onesto spirito che lo ammise francamente e senza circonlocuzioni.

Contro questo ritorno ad un'élite intellettualistica o filosofeggiante, la cultura americana si è provveduta dell'antidoto del concetto del « common man » quale si è venuto delineando dai tempi della Costituzione. A voler essere sinceri, pochi, se pur vi furono, dei premi estensori di questo nobile documento, avevano chiaro in mente, e credevano

questo concetto. Erano realmente e fermamente legati, ad eccezione forse di Beniamino Franklin e di pochi altri, all'immagine tradizionale del «gentleman». Washington e Jefferson, Adams e Hamilton si assomigliano ma questo punto, anche se la dottrina jeffersoniana della piccola fattoria, libera ed indipendente, come fondamento di una vera società, costituisce già una parziale deviazione. Ebbene il «common man», come astrazione ideale, abbia profonde radici nei valori e nel credo del Cristianesimo, ebbene alcune delle frasi dominanti nella rivoluzione inglese sembrino precorritrici di questo nuovo tipo d'uomo, la sua distillazione, come simbolo vivente di un'intera cultura, dovette aspettare la nascita, come è stato rilevato dai Beards e da altri, della civiltà americana. Nei cinquant'anni che separano l'adozione della Costituzione dal primo inizio della rinascita del New England (intorno al 1850), l'idea del «common man», associata ai nomi di Hawthorne, Emerson, Thoreau, divenne completamente chiara. In quegli anni le idee, che Tom Payne aveva esposto con tanto ardore durante la Rivoluzione, divennero patrimonio comune della maggioranza degli Americani. Portavano l'impronta dell'eredità del XVIII secolo; erano razionaliste nel fondo, e dal momento che questo fondo razionalista, alla luce della moderna psicologia e sociologia, del Marxismo e del Freudismo, è venuto alla luce, più d'un uomo di pensiero ha disperato della sopravvivenza non solo del «common man», ma perfino della democrazia che riposa su esso.

Ma, negli anni successivi, l'immagine del «common man», in sviluppo negli Stati Uniti, ha subito, sin dall'inizio del secolo, una drammatica evoluzione. In luogo dell'homunculus razionalista, questo uomo veramente artificiale del XVIII secolo che voleva sempre secondo ragione, che era sempre attento a seguire principi razionali ed a compiere analisi razionali, noncurante del suo concreto interesse, l'immagine del «common man», oggi, è più diffusa e, ancor più, è una concezione in sviluppo. Se volessimo caratterizzare questa proiezione ideale con una parola, potremmo dire che il «common man» è l'uomo comunitario. È l'uomo che partecipa con piena responsabilità alle vicende della comunità alla quale appartiene, pronto e desideroso di dare del suo meglio nell'interesse di questa comunità.

Ma come poi quest'uomo differisce dal cittadino d'élite di Ortega y Gasset, o dal reggitore della Repubblica ideale di Platone? Ne differisce in quanto quest'immagine d'uomo è quella portata di tutti. E ciò non nel senso che tutti i membri della comunità siano, in pratica, «common men»; tutt'altro. Nel senso invece che chiunque può diventarlo, sia ch'egli sia professore o muratore, scrittore o operaio, filosofo o casalinga. Nessuno di essi infatti è un «common man» quando è assorbito dal proprio mestiere, quando si dedica a ciò che egli conosce meglio degli altri, ma ciascuno di loro può diventarlo, se si occupa dei comuni interessi della collettività. Gli interessi della comunità non sono scrivere poesie, dipingere quadri o filosofare, anche quando questo termine sia preso nel suo significato originario di ricerca del sapere, ma sono gli interessi comuni ai suoi membri. La trattazione astratta di quel che è giusto ed opportuno è compito specifico dei filosofi. Ma la trattazione concreta di quel che è giusto qui ed ora, in rapporto ai problemi della comunità, non è questione da filosofi o uomini versati nell'arte della logica e della speculazione dialettica. La soluzione a problemi così concreti di giustizia può essere ricavata unicamente da quelli che sono i valori comuni della comunità, dagli ideali che i membri della comunità condividono quando sono applicati ai problemi coi quali la comunità si cimenta in materia tecnica o politica.

Ciò mette in relazione l'immagine del «common man» con il carattere. Il carattere è la qualità di persistere nella condotta dettata da una costante aderenza agli ideali, ai valori in cui si crede. Se osserviamo la comunità americana, che in realtà opera in senso democratico, possiamo vedere come sia guidata da uomini e donne delle diverse classi sociali,

che posseggono tale qualità di carattere in modo che i concittadini ripongono in essi piena fiducia. E tale fiducia essi hanno perchè si rendono conto che questi uomini e queste donne decideranno le cose nello stesso modo in cui loro stessi le avrebbero decise, se avessero a queste prestate lo stesso grado di attenzione e di pensiero. Molta gente in Europa ed in Asia, molta gente che si è battuta per la realizzazione della democrazia, ha visto frustrati ed ostacolati i suoi sforzi, perchè credeva di poter mettere in piedi vuote formule, piuttosto che una realtà viva. Accortisi che questo sistema non costruisce, hanno a loro volta attribuito il successo americano in questo campo ad una serie di ragioni estranee; ad esempio, e più spesso, alle risorse economiche degli Stati Uniti. E' così loro sfuggita la vera spiegazione del fenomeno. L'immagine dell'uomo come dovrebbe essere è dietro tutti i successi economici e politici degli Stati Uniti. Credere nel «common man», cioè nel potenziale contributo di ogni uomo alla cosa pubblica, all'interesse comune, è la reale sorgente di potenza della comunità americana. È però necessario guardarsi dall'equivoco di ritenere che quanto serio significhi che ognuno può essere di fatto ed esistenzialmente un «common man». Significa solo che non è possibile determinare a priori, per il solo fatto che un uomo è dotato, o ricco, o di ottima nascita, oppure possiede qualcun altro dei requisiti che tradizionalmente sono attribuiti ad un'élite, se sia un «common man». Ognuno può diventarlo, ed è quindi opportuno che le cose siano disposte in modo che chi possiede questa potenzialità possa avanzare ed affermarsi, e partecipi nella più grande misura possibile a dirigere l'edificio della comunità.

Il «common man» non è *l'altro*. Il «common man» sei tu e sono io. Almeno si vorrebbe pensare così. Ma la comunità di «common man» può trovarci manchevoli; può sentire che non siamo all'altezza dei modelli posti da un Lincoln e da molti uomini meno grandi che hanno contribuito a costruire questa prima grande democrazia popolare.

E' convinzione degli americani che in ogni gruppo di esseri umani, in ogni società, in ogni civiltà, i «common men» del gruppo siano latenti, e che siano i soli che possiedano i requisiti per dargli l'assetto di comunità democratica. Potrà trattarsi di un'illusione: può darsi che molte civiltà, che molte società non siano capaci di produrre uomini modellati sull'immagine del «common man». Tuttavia gli Americani si rifiutano di crederlo, fin tanto che l'America viva. La loro attenzione è rivolta agli Italiani ed ai Tedeschi, ai Russi ed ai Polacchi, ai Giapponesi ed ai Cinesi: anch'essi, uomini e donne, possono essere nella loro essenza umana dei *buoni americani*, cioè dei «common men» nel vero senso della parola, non diversamente dal mondo anglosassone.

Tutto l'aiuto all'estero, tutti gli sforzi per la «democratizzazione», tutti i programmi tipo Punto Quarto, ed infine, ma non ultima, tutta la fiducia americana nel futuro di un'Europa unita, sono radicati in questa convinzione. L'immagine di un «common man» completamente rivolto alla comunità europea, che spenda liberamente il suo tempo e le sue energie nella costruzione di questa più nuova e grande unità, nella quale si fondino e compenetrino le comuni tradizioni dell'Occidente cristiano, è il fondamento dell'entusiasmo spesso mal riposto e talvolta malconsiderato degli Americani. Ma anche se essi possono sbagliare, e le loro speranze possono sembrare al momento pazze illusioni, io desidero dichiarare che queste illusioni le condivido, come condivido questa fiducia e questa speranza. Una comunità europea fondata sul «common man» europeo mi sembra una possibilità e anche la espressione più completa dell'aspirazione dei popoli europei quali io li ho conosciuti. Nel restituire all'Europa questa concezione di una comunità federale e democratica, l'America sta ripagando un debito cui si sente obbligata, precisamente in quanto parte, essa pure, di questa eredità comune della comunità occidentale.

Carl J. Friedrich